



La donna chicana: 'alienata dalla cultura madre e aliena nella cultura dominante'¹

Serena Provenzano

Indice

Premessa; 1. La discriminazione razziale e di classe; 2. La discriminazione di genere; 3. L'orientamento sessuale; Riferimenti bibliografici

Parole chiave

Donna, chicana, machismo, discriminazione, genere

Premessa

I *chicanos* sono i soggetti messicani che rappresentano una minoranza etnica a seguito dell'annessione delle loro terre (gli Stati oggi conosciuti come Colorado, Texas, Nuovo Messico, Arizona, California) agli Stati Uniti.

A partire dal trattato di Guadalupe-Hidalgo del 2 febbraio 1848, i *chicanos* sono stati dichiarati cittadini statunitensi e obbligati a utilizzare l'inglese quale lingua ufficiale, percepita, però, come ostile ed estranea. Dal punto di vista culturale, inoltre, non si identificano totalmente né con la cultura anglo-americana, né con quella messicana di stampo ispanico in virtù delle loro origini indigene: il trauma vissuto quindi da questo popolo, è quello di sentirsi straniero nella propria patria.

La necessità del riconoscimento e del rispetto della loro etnicità da parte del contesto statunitense e, al contempo, la rivendicazione del diritto di uguaglianza e di un'integrazione effettiva nel medesimo, ha portato, per l'appunto, alla nascita del *Movimiento chicano*.

Nato a Delano (California) l'8 settembre del 1965, tale Movimento si è contraddistinto fin da subito per il suo stampo profondamente *machista*: l'uomo assurgeva a paradigma dell'intera identità *chicana*; l'«altra metà del cielo» (*rectius* la donna) risultava «oscurata» dall'uomo, «derubata» della sua individualità.

L'*input* che ha fatto però scattare nelle *chicanas* la molla del riscatto, è stato il dibattito sul paradigma sesso/genere sviluppato proprio in quegli anni in ambito angloamericano. Le femministe statunitensi, interrogandosi sulle cause dell'oppressione della

¹ G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, Palomar Edizioni, Bari, 2000, p.50.



donna, erano giunte a formulare la distinzione tra il sesso, cioè il materiale biologico, e il genere, la costruzione sociale e ideologica voluta dal patriarcato per relegare le donne alla funzione materna e al lavoro domestico.

Le femministe *chicanas* comprendono, a quel punto, che il germe che ha prodotto la discriminazione di genere è l'ambiente culturale, il *machismo* di cui si alimenta il Movimento. Il loro obiettivo sarà, da lì in avanti, quello di opporsi alle profonde contraddizioni di quest'ultimo.

A partire dagli anni Settanta entrano in scena operando una doppia rottura: da un lato si staccano dal *Movimiento* che le subordina in quanto donne, dall'altro contestano il versante femminista che incentra la sua battaglia sul genere, prescindendo da altri fattori come la razza, l'etnia e la classe sociale.

Se fino a quel momento il *Movimiento chicano* si era poggiato sull'unità d'intenti che accomunava tanto le donne quanto gli uomini, adesso le femministe *chicanas* non accettano più che gli uomini si facciano portatori della loro identità, rivendicano il diritto di un'autorappresentazione che scardini il silenzio patriarcale e che faccia emergere la loro multipla soggettività. In poche parole la «mujer sin nombre»² esige la creazione del significante *chicana*, «non più rinviato al significante contrario che ne annulla l'energia specifica, che ne abbassa o soffoca i suoni così diversi»³.

Uno dei primi segnali di distacco delle *chicanas* risale alla Statewide boycott conference, convocata dal United farm workers organizing committee in Texas nel 1971, in cui presagiscono la loro eventuale frattura dalla lotta dei coltivatori a causa del *machismo* vigente nella loro cultura.

Sarà però la conferenza tenutasi a Houston nello stesso anno, che sancirà l'effettiva separazione delle donne *chicanas* dai loro «fratelli». In questa *Conferencia de mujeres por la raza* rivendicano aborti gratuiti e legali e la gestione del controllo delle nascite. Un altro traguardo rivendicato è il diritto all'istruzione superiore, la quarta possibilità prospettata ad una donna che si rifiutava di seguire le tre strade obbligate: «la chiesa facendosi suora, la strada diventando una prostituta e la casa diventando madre»⁴.

Allo stesso modo, sul versante del movimento femminista, le *chicanas* si schierano contro le tendenze omologanti delle femministe angloamericane, non riconoscendosi in una identità femminile unitaria (lo stereotipo della donna bianca e di classe medio-alta) incurante del colore della pelle, della loro appartenenza ad una minoranza etnica e ad una classe sociale umile.

Se le donne bianche si mostrano insensibili al peso dei pregiudizi razziali, al dolore causato dalle cicatrici della guerra, della violenza, le *chicanas*, al contrario, non possono

² È il titolo di una famosa poesia di Á. de Hoyos.

³ R. Baccolini, R. Monticelli (cur.), *Critiche femministe e teorie letterarie*, Clueb, Bologna, 1997, p.236. È rilevante sottolineare che è la lingua spagnola che permette la nascita del significante *chicana* accanto a *chicano*, termine che in inglese rimarrebbe neutro. Degno di nota, è anche il fatto che a causa della cultura *machista*, le *chicanas* ignoravano l'esistenza del pronome *nosotras* nello spagnolo standard, cioè la possibilità di riunire semanticamente la pluralità femminile, di riconoscersi come gruppo.

⁴ G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, op. cit., p.45.



di certo prescindere dalle complesse storie di marginalizzazione e deprivazione che hanno forgiato visibilmente e invisibilmente il loro essere.

Gli elementi finora esaminati evidenziano, quindi, come la donna *chicana* sia vittima di una tripla, se non quadrupla, discriminazione: razziale in virtù del colore della pelle e della sua etnia, di classe perché economicamente svantaggiata, di genere in quanto donna, ed eventualmente di orientamento sessuale qualora non conforme al regime normativo dell'eterosessualità.

2. La discriminazione razziale e di classe

Cittadina di «seconda classe» in ambito statunitense, la donna *chicana* è destinata ad occupare un posto subalterno nella società bianca perché di colore, povera, e appartenente ad una minoranza etnica: realtà «normativa» di fronte alla quale non può che provare un senso di impotenza che mina continuamente la sua dignità.

In *Terre di confine/La Frontera*, Anzaldúa, paradigma della scrittrice *chicana* lesbica, ci offre diverse immagini esemplificative di come la donna messicana venga svalutata e disprezzata dalla cultura occidentale.

In un paragrafo dell'opera intitolato *La travesía*⁵, l'autrice descrive il destino dell'immigrata illegale, la *mojada*, che attraversa a nuoto l'ultimo tratto che la separa dal «paese del sogno», o che si affida al *coyote* (contrabbandiere) per poterlo raggiungere. Se da un lato il *coyote* la obbliga a condizioni di schiavitù, la fa prostituire, violenta il suo corpo riducendolo a mera carne, dall'altro i datori di lavoro statunitensi la relegano a ruoli subalterni come donna delle pulizie o cameriera d'albergo.

L'obiettivo comune è quello di sfruttarla al massimo approfittando della sua condizione di immigrata *indocumentada*. Il fatto, inoltre, di non conoscere la lingua inglese la condanna ad essere una vittima muta di qualsiasi forma di sfruttamento ed oltraggio: «la *mojada*, la *mujer indocumentada*, è doppiamente minacciata negli Stati Uniti. Non soltanto deve difendersi dalla differenza sessuale ma, come tutte le donne, è preda di una sensazione di impotenza fisica»⁶.

Un'altra immagine, che spiega brutalmente lo sfruttamento della donna *chicana* da parte dei bianchi, emerge nella poesia *Sus plumas el viento*, che sempre Anzaldúa dedica alla madre, tenace e orgogliosa lavoratrice dei campi.

In quella terra un tempo sua, la madre è costretta a lavorare duramente *come una mula*, sempre se non vuole *pulire la merda nelle toilette dei bianchi - la serve messicana*. Piegata sulla schiena per il carico che deve sopportare, *taglia lava pesa imballa*, fa tutto quello che è necessario per mantenere i suoi figli, augurando loro un futuro migliore *Ay m'ijos, ojalá que hallen trabajo in uffici con l'aria condizionata*⁷.

⁵ *Ivi*, p.39.

⁶ *Ivi*, p.42.

⁷ *Ivi*, p.159. È opportuno evidenziare la scelta traduttologica adottata da P. Zaccaria, curatrice italiana dell'opera. La studiosa ha deciso di tradurre in italiano le parti in inglese, ma di lasciare inalterate quelle



Il ruolo determinante che assume il colore della pelle nell'esistenza di una donna *chicana* emerge brutalmente nei saggi *La güera* e *La prieta*, rispettivamente di C. Moraga e G. Anzaldúa, due delle massime espressioni del femminismo chicano.

Moraga confida apertamente che tutto sarebbe stato più semplice per lei, *chicana* dalla pelle bianca. Nonostante ciò, l'educazione che la madre *chicana* e il padre anglosassone cercarono di impartirle fu volta a «sbiancare ancora di più il colore che già avevo»⁸. La meta tanto agognata era l'«ingresso» nel mondo bianco, porto sicuro al riparo da ogni ondata di discriminazione.

Anzaldúa, invece, racconta di essere nata scura, e che proprio per questo la madre evitava di esporla al sole per non accentuare ancora di più il suo colore, quel «caffè» che rinviava inevitabilmente alle sue origini indigene: «Si te pones más oscura pensarán que eres una india»⁹. Vediamo, quindi, come il disprezzo razziale non provenga solo dall'esterno, ma anche dalla famiglia, dal proprio gruppo etnico.

In ambito statunitense, inoltre, il razzismo è strettamente intrecciato al sessismo; gli uomini statunitensi offendono la sacralità del corpo delle donne *chicanas*, spogliandolo di ogni dignità, perché quest'ultime sono ritratte come disponibili amanti dai bollenti spiriti, facili vittime di processi di oggettificazione.

La donna *chicana*, anche in questo caso, è doppiamente «violentata»: non solo dalla prepotenza dell'uomo bianco, ma anche da quella dei propri compagni che risentono di un complesso di inferiorità, strascico della dominazione coloniale. Si tratterebbe di ciò che E. Cleaver, *leader* del gruppo militante delle Pantere nere, definisce la risposta «naturale» al dominio razziale, una forma, cioè, per poter superare l'inadeguatezza provata a causa della supremazia bianca.

Al tempo stesso, le donne *chicanas* che subiscono violenza domestica non possono abbandonare l'angosciante tetto coniugale per indisponibilità economica; il razzismo e il sessismo, si vengono quindi crudelmente ad intrecciare ad un altro fenomeno, la classe, strettamente concatenato al potere economico.

Urge a questo punto precisare che la donna *chicana* è sottopagata, sia rispetto all'uomo chicano, sia rispetto alla donna bianca in possesso della medesima qualifica.

Ciò che porta quindi i bianchi a considerare inferiori le *chicanas*, e in generale tutte le donne di colore, è solo una questione di potere: ingabbiate in ruoli subalterni che impediscono loro un'effettiva indipendenza economica, sono ritenute dai «padroni» bisognose per l'appunto di un'«autorità superiore» che guidi la loro esistenza.

in spagnolo (tradotte spesso in nota) proprio per far rivivere al lettore italiano la realtà poliglotta dei *chicanos*.

⁸ C. Moraga, A. Castillo (cur.), *Esta puente, mi espalda. Voces de mujeres tercermundistas en los Estados Unidos*, Ism Press, San Francisco, 1988, p.20.

⁹ *Ivi*, p.157.



3. La discriminazione di genere

La donna *chicana* è inoltre svalutata e disprezzata dalla propria cultura perché donna.

Questa discriminazione di genere affonda le sue radici nella famiglia i cui ruoli sono facilmente schematizzabili: il padre è il capofamiglia cui tutti devono ubbidire, in particolar modo le figlie femmine. Nel momento in cui è assente, il testimone viene passato al figlio maggiore. La donna, invece, per aspirare alla candidatura di «moglie perfetta», deve essere ciecamente ubbidiente e devota al marito.

Viene a questo punto da domandarsi: Quando ha avuto origine il *machismo* di cui è permeata la società *chicana*?

Sempre Anzaldúa racconta che nella società originaria le donne ricoprivano ruoli importanti, come quello di curatrice e sacerdotessa, e che la successione al trono avveniva per linea femminile, pur essendo il sovrano maschio. Il *machismo chicano* non proverrebbe quindi dalle culture indigene di origine, bensì dai colonizzatori spagnoli e statunitensi.

Anche B. Rincón, nota scrittrice e femminista *chicana*, mette in correlazione in qualche modo il *machismo chicano* con la presenza bianca. Per tutti i messicani che provengono da ambienti rurali, ma vivono nelle città degli Stati Uniti, è l'unico modo per sentirsi sicuri, stabili, in un ambiente in cui invece provano un forte senso di inadeguatezza.

F. Montezemolo, antropologa culturale che ha pubblicato diversi lavori inerenti al mondo chicano ritiene, invece, che lo squilibrio tra il ruolo maschile e femminile, e da qui l'oppressione maschilista, derivi dalla visione, tipica dei *chicanos*, di una famiglia clanica in cui i ruoli sono rigidamente determinati.

D.T. Abalos, specialista di *latino studies*, spiega infine il *machismo* dei *latinos* a partire dalle loro origini, dal fatto di discendere dalla Malinche, la traduttrice/tradittrice india che si è donata a Cortés, un'icona della donna in tutta l'America Latina. Disprezzare la donna diventerebbe quindi un modo per rifiutare la loro traumatica stirpe, un tentativo di cancellare un passato scomodo.

Da queste riflessioni si evince che l'origine del *machismo* riposa su molteplici fattori che impediscono un'analisi univoca del fenomeno. Inequivocabile è, però, la sua influenza sulla mistica della realizzazione della donna in quanto moglie e madre, cui spetta il solo compito di interiorizzare e trasmettere i valori patriarcali.

Coloro che si oppongono a queste convenzioni sociali sono «catalogate» come *mujeres andariegas, callejeras*; si tratta delle discendenti delle *alegradoras nahúas*, quelle donne, cioè, che accompagnavano in guerra i soldati non ancora sposati per far vivere loro qualche istante di gioia. Il termine *alegradora* deriva infatti dal verbo *ahuia*, cioè *alegrar*.

G. Anzaldúa scriverà: «quante volte ho sentito madri e suocere dire ai loro figli di picchiare le loro mogli se queste (...) sono *callejeras*, se pretendono che i mariti le aiutino a crescere i figli o a portare avanti la casa, se vogliono essere qualcosa di più che massaie»¹⁰. Da queste parole si evince drammaticamente come le donne, che dovrebbe-

¹⁰ G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, op. cit., p.45.



ro nutrire un sentimento di sorellanza nei confronti del proprio genere, siano le prime a giustificare ed incitare questi spregevoli atti di violenza.

Incapace di opporsi a questo sistema perché educata all'ubbidienza, la *chicana* «ribelle» si sente quindi addomesticata, imbavagliata; il silenzio diventa la sua unica dimensione in quanto non ha voce per esprimere ciò che prova.

In questo spazio silente, la scrittura viene vista allora come l'unico atto dirompente per abbattere il muro del silenzio e riacquistare una voce, un'anima. La donna, da sempre oggetto della scrittura dell'uomo, diventa adesso soggetto attivo che rifiuta di essere scritto da penne maschili. Vengono meno così i binomi uomo = parola e donna = silenzio.

La scrittura rappresenta anche un mezzo per riconciliare la donna con il proprio corpo, per farla arrivare ad una piena consapevolezza della propria sessualità.

Il differente rapporto che le donne bianche e nere instaurano con il loro corpo è reso magistralmente in un racconto di S. Cisneros, un'altra regina della letteratura *chicana*, in cui descrive la naturalezza e l'orgoglio con cui le sue compagne bianche mostravano i loro corpi negli spogliatoi, ed il pudore e la vergogna con cui invece le *latinas* cercassero di occultarli: «Mi vergognavo così tanto delle mie parti basse che ancora in piena giovinezza non sapevo di avere un orifizio chiamato vagina (...). Non mi sorprende, dunque, che a quei tempi fosse davvero così terribile 'farsi visitare' da un medico, un uomo! Figuriamoci! Un uomo che dovesse guardarti proprio nelle parti intime quando neppure tu stessa lo avevi mai fatto! Ay, *nunca!* Mai e poi mai! Come avrei potuto conoscere la mia sessualità - e immaginiamo se avessi potuto pensare al piacere sessuale - con questo senso di colpa?»¹¹.

La scrittura consente quindi alle donne *chicanas* di parlare per la prima volta del loro piacere, delle loro frustrazioni, di ristabilire un dialogo profondo con l'inconscio più nascosto. Il corpo viene liberato in questo modo dalla prigionia a cui è stato costretto per secoli: «E perché non scrivi? Scrivi! La scrittura è per te, tu sei per te, il tuo corpo è tuo, prendilo»¹².

Inoltre, attraverso la scrittura, la donna *chicana* entra inaspettatamente come soggetto nella storia, nel mondo reale, si fa finalmente visibile, e questo non può che avvenire attraverso il suo corpo, un campo di battaglia spesso confiscato e dissacrato, che fa violentemente irruenza nei suoi scritti.

L'atto creativo, però, per quanto abbia degli effetti provvidenziali sull'identità della donna *chicana*, trascina con sé delle inevitabili difficoltà.

La prima è quella di ritagliarsi del tempo nella propria vita, senza pensare di averlo sottratto al marito, ai figli, o alle mansioni domestiche. Ciò alimenterebbe quel senso di colpa che da sempre attanaglia le donne *chicanas* e fa comodo ai loro uomini.

In molti casi, inoltre, questo problema «gestionale» si sovrappone ad una questione di indisponibilità spaziale, al fatto cioè di non avere un luogo privato in cui potersi mettersi a nudo: «una stanza tutta per sé, non quella stanza in cui sono state rinchiuso

¹¹ S. Cisneros, *Guadalupe, la dea del sesso*, in P. Godayol (cur.), *Voci chicane: mericans e altri racconti*, Besa, Nardò, 2005, p.27.

¹² R. Baccolini, R. Monticelli (cur.), *Critiche femministe e teorie letterarie*, op. cit., p.223.



per secoli a sognare il mondo al di fuori, ma il luogo, fisico e metaforico, in cui potersi allontanare dalle interruzioni della vita domestica, da coloro che consigliano, ordinano, giudicano...»¹³.

Discordante è, invece, il pensiero di G. Anzaldúa, che invita le donne a scrivere in qualunque luogo, in bagno, in cucina, in autobus, ad approfittare di ogni «lampo» creativo. In questo senso è rappresentativo il racconto di P. Godayol, fervente studiosa della letteratura *chicana*, che ci presenta la cucina come luogo in cui le donne esprimono al massimo la loro creatività: «le cucine *chicanas* sono piene di *abuelitas, tías*, madri e figlie (...). Le donne vengono rappresentate simbolicamente come coloro che alimentano la comunità. Per questo la cucina è uno spazio aperto alla saggezza in cui si fanno esperimenti intellettuali, si combinano basi sconosciute in cui ogni ricetta è una storia. Nella letteratura *chicana* l'amore e il sesso vengono associati ad alcune pietanze, e così si paragonano differenti tipi di *chiles* a differenti amanti, fare l'amore è come preparare *tortillas* o la passione è simile alla *salsa en mi enchilada, la carne en mi burrito, el chocolate en mi mole o el chile en mis frijoles*»¹⁴.

Infine l'ultimo ostacolo allo zelo creativo è l'impossibilità di edulcorare gli aspetti più crudi delle esperienze personali; si ha il dovere di denunciare gli squilibri e le ingiustizie vigenti nella cultura *chicana* partendo proprio dalla sfera familiare, l'Eden primigenio dove tutto ha avuto inizio. Emblematica è, a questo proposito, la figura materna.

Se molte *chicanas* vedono nelle loro madri delle instancabili lavoratrici preoccupate di sostenere la propria famiglia, dall'altro le ritraggono come le figure che hanno permesso il perpetuarsi della cultura maschilista, custodi, ma soprattutto trasmettitori dei valori patriarcali che in questo modo finivano col legittimare.

Anzaldúa, desiderosa di trovare nella madre un'alleata che la sostenesse nel tortuoso cammino verso l'indipendenza, ci racconta di essere invece rimproverata e chiamata persino *india* ad ogni richiesta di autonomia: «'Machona - india ladina' me llamaba porque no me comportaba como una buena chicanita se debe comportar»¹⁵. L'ennesimo esempio di come la discriminazione razziale si manifesti anche all'interno delle familiari mura domestiche.

Bisogna riconoscere, però, che l'asservimento delle donne agli uomini di famiglia ha radici significative, riposa su quella che potremmo definire la «resistenza della razza *chicana*». I *chicanos*, cioè, vedono nella famiglia, e quindi nei suoi ruoli rigidamente determinati, l'arma con cui possono resistere all'omologazione statunitense. Alterare questi ruoli significherebbe mettere a repentaglio la stabilità della loro comunità.

Il «focolare domestico», soffocante luogo di oppressione per le donne bianche, rappresenta quindi, per le *chicanas*, non solo il luogo dove ha origine l'oppressione di genere, ma anche la dimora in cui è possibile preservare la propria identità.

¹³ V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi Ennesima, Rimini, 1995, p.12.

¹⁴ P. Godayol (cur.), *Voci chicane: mericans e altri racconti*, op. cit., pp.13-14.

¹⁵ C. Moraga, A. Castillo (cur.), *Esta puente, mi espalda. Voces de mujeres tercermundistas en los Estados Unidos*, op. cit., p.160.



4. L'orientamento sessuale

Infine l'ultima, ma non meno importante discriminazione di cui può essere vittima la donna chicana, è quella riguardante l'orientamento sessuale.

Nella realtà *chicana* la scelta dell'omosessualità è correlata alla trasgressione di quei valori basilari precedentemente analizzati: essere una moglie devota e una buona madre.

In *Terre di confine/La Frontera*, G. Anzaldúa dà prova dell'orgogliosa consapevolezza del suo essere attraverso questa incisiva presentazione: «scrittrice femminista chicana tejana patlache (parola nahuatl per lesbica) di Rio Grande Valley, nel Sud del Texas»¹⁶. È interessante come Zaccaria, curatrice dell'opera, rimarchi sagacemente che l'esistenza di una parola nahuatl denotante l'esperienza lesbica, non può che implicare la sua presenza storica, il riconoscimento della stessa nella cultura delle origini.

Nonostante ciò la scrittrice vive il conflitto tra il forte vincolo che la lega al suo popolo, alla sua terra, perché, come afferma, «sono una tartaruga, dovunque vado mi porto 'la casa' sulle spalle»¹⁷, e la paura del rientro a casa, di non essere accolti e accettati, «perché siamo venuti male, difettosi»¹⁸.

Dal punto di vista sessuale, infatti, la cultura *chicana* definisce normale chi aderisce ai dettami dell'eterosessualità; coloro che varcano invece queste norme sono considerati «deviati».

Il trattamento che i *chicanos* riservano loro è tristemente rappresentato nella poesia *Yo no fuí, fue Tete*¹⁹. In questo componimento G. Anzaldúa ritrae l'immagine di un omosessuale percosso e insultato da alcuni ragazzi; la sofferenza di questo giovane non deriva però dall'oltraggio in sé, bensì dalla consapevolezza che l'odio che muoveva quei gesti era nutrito dai suoi fratelli, *hermanos* della sua stessa razza.

Anche C. Moraga rivela nel saggio *La güera*, che il colore della sua pelle le aveva permesso di condurre una vita normale fino a quando non si era dichiarata lesbica, sbattendo contro il muro della discriminazione sessuale: «quello che sto dicendo è che la felicità di vedersi come una ragazza bianca non è tanto grande da quando mi sono accorta che posso essere picchiata, in strada, per essere lesbica»²⁰.

Di fronte alla paura del disprezzo, della non accettazione, alcune lesbiche chicanas hanno cercato di far rientrare la loro sessualità, il loro essere nei concetti di ciò che è «canonicamente» considerato «normale», rinunciando ad una libera definizione di sé stesse. Altre hanno provato a mimetizzare questo «handicap», con il costante timore di essere scoperti. Altre ancora si sono appartate per comprendere a fondo la loro essenza.

Qualunque sia la strada scelta, devono rinunciare, perché economicamente impossibilitate, ad intraprendere una pratica legale nel momento in cui sono vittime di una condotta illegale. Vediamo, quindi, come questa discriminazione sia anch'essa strettamente vincolata al potere economico.

¹⁶ G. Anzaldúa, *Terre di confine/La frontera*, op. cit., p.5.

¹⁷ *Ivi*, p.51.

¹⁸ *Ivi*, p.49.

¹⁹ *Ivi*, pp.186-187

²⁰ C. Moraga, A. Castillo (cur.), *Esta puente, mi espalda...*, op. cit., p.21.



Innegabile è, inoltre, il suo legame col fenomeno del machismo: scegliendo una donna come amante, la lesbica *chicana* decolonizza il suo corpo dal dominio dell'uomo/padrone, minaccia l'istituzione dell'eterosessualità che da sempre ha assicurato all'uomo la sua «immortalità» e autorità sulle donne. Non è forse in virtù di questo predominio sottratto, che gli uomini *chicanos* scagliano tutta la loro violenza e ostilità sulle lesbiche della loro stessa razza?

Si può concludere, dunque, che la donna *chicana* vive lo strazio di discriminazioni provenienti da più fronti: non solo dall'estraneo suolo statunitense, ma anche dalla propria cultura, la quale, anziché proteggerla da ogni forma di differenziazione, finisce col riprodurre lo schema di discriminazione dominante.

Riferimenti bibliografici

- Abalos D.T., *The Latino family and the politics of transformation*, Praeger Paperback, Westport, 1993.
- Aime M., *Eccessi di culture*, Einaudi Editore, Torino, 2004.
- Albertazzi S., *Lo sguardo dell'altro: le letterature postcoloniali*, Carocci, Torino, 2004.
- Anzaldúa G., *Interviews/Entrevistas*, Routledge, New York, 2000.
- Anzaldúa G., *Terre di confine/La frontera*, Palomar Edizioni, Bari, 2000.
- Bhabha H., *The Location of Culture*, Routledge, New York, 1994.
- Cimino A.M., *Scrittura clandestina: Borderlands di Gloria Anzaldúa*, Atheneum Oxford, Firenze, 2005.
- Darder A., R.D. Torres, *The Latino studies reader: culture, economy, and society*, Blackwell, London, 1998.
- Fernández R., *In other words: literature by Latinas of the United States*, Arte Público Press, Houston, 1994.
- García A.M., *Chicana feminist thought: the basic historical writings*, Routledge, New York, 1997.
- Godoyol P. (cur.), *Voci chicane: mericans e altri racconti*, Besa, Nardò, 2005.
- Guerra E., *Storia e cultura politica delle donne*, Archetipolibri, Bologna, 2008.
- Gurpegui J.A., *Narrativa chicana: nuevas propuestas analíticas*, Servicio de Publicaciones de la Universidad de Alcalá de Henares, Alcalá de Henares, 2003.
- López Ponz M., *Traducción y literatura chicana: nuevas perspectivas desde la hibridación*, Editorial Comares, Granada, 2009.
- Miller B.K., *Women in hispanic literature: icons and fallen idols*, University of California Press, Berkeley, Los Angeles, London, 1983.
- Montezemolo F., *La mia storia non la tua*, Guerini Studio, Milano, 2004.
- Moraga C., A. Castillo (cur.), *Esta Puente, mi espalda. Voces de mujeres tercermundistas en los Estados Unidos*, Ism Press, San Francisco, 1988.
- Niemann Y.F., *Chicana leadership: the Frontiers reader*, University of Nebraska Press, 2002.



- Novoa J. B., *La literatura chicana a través de sus autores*, Siglo XXI Editores, México, 1999.
- Tessarolo Bondolfi L., *Dal mito al mito. La cultura di espressione chicana: dal mito originario al mito rigeneratore*, Edizioni Universitarie Jaca, Milano, 1987.
- Todorov T., *La conquista dell'America. Il problema dell'altro*, Einaudi, Torino, 1992.
- Woolf V., *Una stanza tutta per sé*, Guaraldi Ennesima, Rimini, 1995.
- Zaccaria P., *La lingua che ospita*, Meltemi, Roma, 2004.
- Zaccaria P., *Mappe senza frontiere. Cartografie letterarie dal Modernismo al Transnazionalismo*, Palomar, Bari, 1999.